C. O. ZURETTI

SUI DIALETTI

LETTERARI GRECI

TORINO
VINCENZO BONA
Tip. di S. M. e dei Reali Principi.

1892.

PREFAZIONE

La presente pubblicazione per l'argomento suo si rivolge a lettori i quali ne abbiano conoscenza e posseggano notizia diretta degli scritti che ad esso si riferiscono; perciò mi sono a bella posta astenuto dal citare sia le ricerche degli antichi sia le investigazioni de' moderni. Ma chi desiderasse avere qualche indicazione può ricorrere all'opera del Pezzi, La lingua greca antica, *Torino, 1888, dove sono opportune e complete citazioni in proposito, e allo* Zarncke, Die Entstehung der griechischen Literatursprachen, *Leipzig, 1890, ove si hanno abbondanti indicazioni, se non superflue. Lo Zarncke è tra gli oppositori del Fick, ma la dissertazione sua è piuttosto una serie di affermazioni, e il lavoro sta più nelle note che nel testo.*

Deliberatamente mi sono astenuto dall'esposizione di teorie e dall'esame minuto di esse: tanto più che esse si trovano riassunte e svolte colla massima chiarezza nell'opera su indicata del Pezzi. Perciò più che una trattazione ho avuto in mente una discussione, la quale mi permetteva molto maggiore brevità, ma tuttavia, spero, l'estrinsecazione delle idee fondamen-

tali. Non sono disceso a particolari, perchè avrei dovuto estendermi assai più, e poi chi mi precedette in questo arringo forse su questi troppo a lungo si è soffermato, credendo trovare una conferma da aggiungere alle altre. Ma anche queste conferme parziali, se pur dianzi si potevano considerare come tali, vengono ad essere comprese nella discussione generale e a cadere, se questa nelle sue conclusioni appare plausibile.

L'argomento non è certo esaurito, anzi talune parti ho a bella posta ora tralasciate perchè spero fra non molto dare alla luce studi su taluno degli antichi grammatici, sulle teorie sue, su' trattati pervenuti sino a noi. Intanto questo valga almeno come premessa.

C. O. ZURETTI.

SUI DIALETTI LETTERARI GRECI

Il papiro Egiziano, il quale è conservato nel British Museum e ci ha insperatamente fatto conoscere presso che nella sua interezza l' Ἀθηναίων πολιτεία d'Aristotele, è di grande importanza non solo per lo scritto contenuto ed anche rispetto alla paleografia greca, ma eziandio per altri scrittori oltre ad Aristotele stesso. Dacchè in questo trattato si trovano citati, e ampiamente, versi di Solone, alcuni non prima conosciuti, e quindi prezioso acquisto, gli altri con notevoli varianti, le quali sono di grande rilievo non solo per le buone lezioni che ci offrono sul testo del più antico poeta attico, ma anche per una questione che eccede i limiti di un solo autore, perchè si estende al dialetto usato da Solone e dagli altri poeti del suo genere letterario e della sua età; non soltanto, anzi a tutto il quesito dei dialetti letterari.

Non cerco risolvere il quesito, e non credo si possa ora, se la citazione così larga di versi Soloniani risalga direttamente allo Stagirita, o si debba invece a posteriore introduzione, sebbene un filologo di grandissima autorità a proposito del famoso papiro Berlinese, che ne aveva offerto frammenti dell' Ἀθηναίων πολιτεία, propendesse a ritener le citazioni abbondanti come cosa posteriore: certo nel primo caso la citazione e le lezioni da essa offerte avrebbero un valore speciale come provenienti dal IV secolo a. C. e da Aristotele, senza aver subìto, si potrebbe supporre facilmente, gli effetti delle teorie applicate ai testi degli antichi scrittori dalla scuola alessan-

drina — per lo meno dovremmo farci la domanda se tale evenienza si possa riscontrarla qui —; ma anche nel secondo caso si deve far gran conto di essa, perchè le lezioni forniteci dal papiro, oltre a possedere bontà intrinseca, risalgono nella attuale scrittura al primo secolo d. C. e provengono da più antico esemplare, la cui età però non è stata fissata: in ogni caso abbiamo qui il più antico testo Soloneo. Ma debbo fin da principio notare un fatto ed insistere su di esso. È vezzo, o dovrei dire piuttosto dogma, per moltissimi o quasi tutti una soverchia diffidenza contro la tradizione manoscritta, rispetto alla quale l'ignoranza degli amanuensi fa buon giuoco pe' critici audaci e dà occasione a non scorgere la non completa sicurezza di talune basi per certe teorie. Quella conoscenza che della paleografia e de' manoscritti ho potuto finora procacciarmi non mi induce certamente nè a cieca adorazione nè a cieca fiducia, ma a fiducia maggiore di quanta si mostri generalmente. Ad esempio non comprendo gli sdegni altezzosi dello Hartman [1]) pe' manoscritti e per chi li studia diligentemente, nè comprendo la soverchia stima e fidanza, e dovrei dire lo sfrenato ardore, anzi talvolta frenesia, per la congettura, l'emendazione *et similia;* anzi in questo mi professo e sono interamente seguace del Vahlen: *Summum esse in philologia non divinare sed intellegere;* la congettura, la correzione dove appare necessaria, ma non altrove.

Invero che l'amanuense fosse ignorante non era sempre un male; a meno che l'ignoranza e l'imperizia gli rendessero inintelligibile quanto doveva trascrivere: molto peggior danno che l'amanuense fosse trascurato e negligente. Ma quando l'amanuense era letterariamente ignorante, ma nello scrivere materialmente era diligente e accurato, nell'ignoranza letteraria si aveva un'arra che il testo fosse esattamente, per quanto

---

[1]) Vd. *Analecta Xenophontea nova*, e la *Mnemosyne* del corrente anno.

materialmente, riprodotto, e se variazioni si introducevano, queste erano soltanto involontarie. Di regola poi anche l'amanuense semi-dotto, che pizzicasse di letterato, non era spinto a mutare quanto trascriveva, se non quando taluna forma urtasse la sua intelligenza, il suo gusto, le sue dottrine letterarie — sempre quando vedesse, soggettivamente, necessario il correggere. Ma tanto è il grido contro l'ignoranza degli amanuensi, che pare non dovessero essere molti quelli appartenenti a questa seconda specie — e la cosa appare veramente così.

E che in realtà l'amanuense non avesse naturalmente, senza ragione, la tendenza a mutare, è provato dall'accordo, che troviamo anche là dove meno lo aspetteremmo o esso è più notevole, in quei luoghi dove il critico moderno non esita a dichiarare l'esistenza di una corruzione e in conseguenza a correggere. Tale accordo merita attenzione ed ha certo valore; così che le varie lezioni, e anche molte delle difettose, più che agli amanuensi, tanto censurati, credo si debbano ai revisori ed ai correttori de' testi, agli editori, che nei testi applicassero le teorie proprie o altrui. Nella pluralità dei casi pei nostri testi ciò risale all'epoca bizantina, e non si riconduce sempre (almeno con certezza non si può affermare di più) all'età alessandrina — soltanto in qualche raro caso, intendo direttamente, si giunge al tempo pre-alessandrino. Così che nello stato attuale de' codici e de' testi che questi ci offrono, possiamo trovare accanto all'opera dell'autore le traccie delle correzioni dei critici — ma di quale estensione?

Ci fu critico antico, anche nel periodo alessandrino, durante il quale si concesse il massimo studio a' testi e si formarono le teorie fondamentali e si applicarono, e queste continuarono indebolite fino a' bizantini talvolta - o piuttosto ci furono critici antichi, i quali si accingessero a così radicale, costante, completa alterazione del testo tramandato, quale è quella compiuta testè dal Fick? Quale sarebbe il Fick dell'antichità? Ovvero nei tempi antichi più Fick esistettero?

Si può rispondere subito di no, almeno per quanto riguarda la conoscenza e l'uso de' mezzi potenti, che tutti il Fick possiede, e che invece nella più parte mancarono agli antichi.

Nel caso particolare de' nostri versi Soloniani, se questi non provengono dal tempo di Aristotele (e in tale supposizione ci dovremmo domandare quali mutamenti possono aver subìto in seguito alle varie trascrizioni fino al papiro egiziano), appartengono almeno all'antico periodo romano; quindi lo stato del loro testo è adattissimo a darci fedele imagine del testo almeno quale era letto nel periodo alessandrino. Lascio da parte la questione delle varie edizioni, che di uno stesso autore si fecero nell'antichità, dacchè sebbene importantissima non è il caso di trattarla qui, tanto più che queste, credo, riguardavano soltanto una maggiore correttezza, una diversa estensione, l'ordine nella distribuzione — ma penetravano più addentro come talune famose edizioni moderne? Non credo si possa rispondere affermativamente, tanto meno *a priori*, e in particolare per Solone. Non mancano invero i dati sulle edizioni di Omero, ma neppure per Zenodoto ed Aristarco si deve facilmente credère a mutazioni che riguardassero *vivamente* il dialetto — sebbene sussidio non escluso da Zenodoto —; ma gli antichi più che d'altro si occupavano della genuinità e dell'estetica.

Accanto alle edizioni fatte nell'antichità, accanto ai manoscritti che ci hanno conservato espressamente gli scritti antichi, troviamo citazioni intercalate nel testo di altri scrittori, e queste se non meritano in molti casi neppure quella fede che si è soliti generalmente dare alle altre fonti per cui le opere antiche ci sono pervenute, ci offrono però sempre un accordo fondamentale — se non possiamo rinvenire sempre precisione ed esattezza, dati i sistemi degli antichi e le citazioni spesso mnemoniche. Ma dato questo accordo fondamentale, che realmente esiste, per ammettere che nulla o quasi nulla ci è pervenuto inalterato pe' testi degli antichi poeti, anche de' lirici greci — dacchè tale è l'affermazione del

Führer e del Fick — fa d'uopo non solo ammettere una completa alterazione apportata scientemente a tutti questi testi, ma eziandio un conseguente mutamento avvenuto nelle citazioni di tutti i poeti presso tutti gli autori, anche presso gli autori che avevano fatta la citazione, prima che la teoria immutatrice fosse escogitata ed applicata. Ed esclusa forse Corinna e pochissimi altri autori in un numero di casi infinitamente esiguo — da contare nemmeno sulle dita (e qui riproduco il pensiero non mio, ma del Führer e del Fick) — si sarebbe dovuto andar ricercando ogni citazione, ovunque, e nessuna sarebbe sfuggita — nessun manoscritto ne sarebbe stato immune — cioè, per esplicare bene quanto intenderei dire, anche gli autori pre-alessandrini, che avessero fatta una citazione in un testo di una forma pre-alessandrina, l'ebbero mutata irremissibilmente, e nulla dell'antico stato, almeno scientemente e volontariamente, sarebbe pervenuto a noi; cioè dell'antico stato sarebbero giunte a noi soltanto quelle minime traccie sfuggite ai grammatici. Via, si dovrebbe ammettere una vera persecuzione delle citazioni.

Per i poemi omerici però il fatto sarebbe successo molto prima, nel VII secolo a. C.; e volendo concedere anche per altri poeti che l'alterazione fosse avvenuta prima dell'età alessandrina, non dovremmo che retrocedere alquanto addietro e ripetere, mutando solo la parola *alessandrina*, quanto or ora ho detto.

La questione appare adunque non solo importante, ma vasta e molteplice, e il momento suo torna di tanto più grave, dacchè tanto si è intorno ad essa discusso, ed a favore di teorie audaci per quanto dottissime si è citata l'autorità di critici antichi. Dicearco e Zopiro, l'autorità di un grandissimo filologo moderno, il Ritschl, e si è spesa l'opera eminente di un grande filologo e glottologo, il Fick; sebbene, quantunque da questa parte il terreno fosse stato man mano lentamente e timidamente preparato, nemmeno l'opposta parte manchi di autorità. Ma le autorità non possono decidere, non bastano; sono ne-

cessari gli argomenti. Esaminiamone i più importanti, tenendo presente che l'intera discussione si aggira su questi punti principalmente:

1° trascrizione dalla antica scrittura,
2° edizioni antiche,
3° teorie dei grammatici,
4° tradizione dei manoscritti,
5° epigrafi.

Di questi non si è ancora toccato nulla intorno al primo che è di troppo grande importanza, sebbene gliene sia stata attribuita anche soverchia, perchè più tardi non dobbiamo occuparcene.

Intanto non si debbono trascurare i confronti che ci possono venire dall'epigrafia, e se è possibile anche dei dialetti non letterari — a questo proposito ci serviremo precipuamente degli elementi fornitici dai due scritti importanti del Kirchhoff e del Hoffmann, senza trascurare gli altri però. E il confronto sarà tanto più utile, perchè ci permetterà di uscire almeno momentaneamente dai *dialetti letterari* propriamente detti, anzi dalla lingua che si dice scritta, oggetto di tante adorazioni ed anche di ira. L'Osthoff e il Brugmann non affermarono forse che nella lingua scritta tutto è possibile? Veramente dissero lingua scritta sulla carta, cioè la letteraria. Certo è però che dei due elementi che appaiono in ogni fenomeno del linguaggio, il filologico e lo psicologico, al secondo spetta nell'uso letterario molta più importanza e considerazione che non altrove, talchè se non *tutto è possibile* in esso, molto vi è possibile che altrove non può comparire.

Evidentemente a proposito dei dialetti letterari accanto alle questioni prettamente grammaticali e glottologiche esistono e si debbono trattare le letterarie per lo appunto, anzi i due elementi sono inscindibili e non si può dire se più si aiutino o si nuocano a vicenda, se badiamo agli effetti di tale coesistenza per la soluzione dei quesiti. Di qui appare l'importanza grandissima del momento psicologico, rispetto al

quale non si debbono trascurare neppure le ragioni storiche, artistiche, metriche. Ed ancora dobbiamo aver sempre innanzi alla mente il confronto con fenomeni consimili — ed infatti come si comportarono altri poeti? La ragione della loro condotta artistica sta nelle teorie che essi professavano e che volevano anche applicare nelle loro produzioni; e questo ci può essere un sussidio prezioso, sebbene secondario, e talvolta pericoloso, e da collegarsi forse a teorie di grammatici — ma come e quanto? Nè si deve dimenticare che Solone è poeta mirabilmente adatto alla trattazione del nostro problema, perchè oltre all'importanza sua e in sè e nel genere letterario cui appartiene, ad esso si collega specialmente la dimostrazione dell'intero assunto del Fick. Perchè contro alle critiche del Christ, del Cauer, del Sayce, il Fick ricorre principalmente all'argomento, che l'alterazione si era compiuta anche presso Solone e i lirici di questo genere del periodo ionico e attico più antico, e ritenendo dimostrata tale asserzione, estese il suo processo ad altri lirici ancora, che appartennero ad altri paesi, e all'intera Iliade eziandio. Così che se la discussione sopra Solone intacca quanto il Fick sostiene nel suo scritto riguardante il dialetto dei lirici ionici ed attici, tutta la sua teoria e la sua discussione resta priva di gravissima prova, sulla quale il Fick per l'appunto fa tanto assegnamento — anzi questo è il punto più opportuno per procedere poi all'esame di tutta la teoria.

Ma in questo esame procedo colla massima riverenza verso il grande erudito, non solo perchè dovuta e sentita, ma anche per non dare un argomento interamente estrinseco a combattere eventualmente quanto vado dicendo.

Esaminiamo ora i più antichi epigrammi attici, conservatici da epigrafi attiche del VI e del V sec. a. C. Questi secondo osservazioni del Kirchhoff si debbono distribuire in due categorie, cioè epigrammi in cui il dialetto è interamente ossequente alle norme dell'atticismo, ed epigrammi nei quali si scorgono traccie di vocalismo ionico — anzi taluno (questo

pervenutoci per sola tradizione manoscritta) offre accanto a forme indubbiamente ioniche altre forme certamente attiche, e tale coesistenza non è dubbia, ma ci è attestata da concorde tradizione. Il Kirchhoff ne trasse la conseguenza che le epigrafi di forme prettamente attiche risalgono a poeti attici oltre che riferirsi a persone attiche, laddove quelli che mostrano caratteri ionici si riferiscono a persone non attiche e sono da attribuirsi anche a poeti non attici. Per questa ultima sua affermazione il Kirchhoff non usa, ed a ragione, i termini più risoluti; ma tale conseguenza si vede che gli è molto gradita, e ci insiste e ci aggiunge un'ipotesi, debbo dirlo, felice, se non dimostrata e dimostrabile — cioè gli epigrammi di Cimone si dovrebbero a Jone di Chio. Ma questa conseguenza si deve veramente dedurre dai fatti osservati? Solo un poeta ionico poteva usare ionismi? Può anzi tutto supporsi come autore un Attico ionizzante, trattandosi di persone ioniche cui l'epigramma si riferiva, riuscisse esso o non riuscisse a spogliarsi consciamente o inconsciamente del suo atticismo; e sopratutto non si deve dimenticare l'influenza che in Atene esercitarono i poeti ionici del tempo dei Pisistratidi, Anacreonte e Simonide p. es., tanto più che l'epigramma, solo perchè scritto su lapide, non cessa di partecipare alla vera e propria letteratura.

In conseguenza, anche nel caso che Jone di Chio fosse autore degli epigrammi per le Erme di Cimone, nulla avrei da osservare contro le forme ioniche accanto a πράγμασι, dacchè egli si sarebbe conformato alla lingua letteraria in vigore ad Atene per tali componimenti letterari; se poi l'autore era un attico, tutto è ancora a posto; si comprende cioè che ad esso, come ad altri, tornasse ovvia l'applicazione del vocalismo ionico nelle desinenze più che ne' temi. — La cosa era più facile perchè il fenomeno è più appariscente, se in fine di parola. Consideriamo ancora l'uso di forme ioniche, come nota il Kirchhoff, Θρῆξ, Θρῆσσα, Θρήκη, θρήκιος, non solo nei dialoghi delle tragedie, ma anche nelle parti corali

— d'indole dorica, si rammenti sopratutto la parola τιήρας (gen.); data l'estensione del fatto, e la sicurezza conseguente dell'esistenza sua, se ne può dedurre la affermazione che l'uso di forme ioniche è da attribuirsi a soli poeti ionici o a sola poesia ionica, escludendo la mistione di elementi attici e ionici? Troviamo, è vero, nella attuale tradizione manoscritta la massima inconstanza [1]), ma dal non potere stabilire una legge non si può dichiarare (p. 51): «eine absolute Willkür der dichterischen Praxis in dieser Beziehung, wie uns der Stand der Ueberlieferung zumuthet, ist unmöglich», ed in base a tale conclusione negli epigrammi in discorso, se il poeta è attico, allora le forme ἀνορέας, ἀμηχανίαν, εὐεργεσίαν; se ionico invece πρήγμασι — ein drittes ist nicht möglich. — Si debbono veramente introdurre queste modificazioni? Non si può ritenere piuttosto un'altra deduzione? Perchè l'epigramma compare sulle epigrafi greche in tutti i dialetti, è naturale che esso, come prodotto spontaneo di ogni stirpe greca, compaia anche nel periodo più antico eziandio nell'Attica in dialetto attico; ma il frequente commercio e contatto colla Ionia, il fiorire d'Atene e la dimora in essa di parecchi illustri poeti ionici, contribuirono ad estendere quel dialetto ionico, che era un tempo la lingua letteraria da Alicarnasso a Siracusa, nella poesia e nella prosa, per autori ionici non solo ma appartenenti altresì a stirpi dialettologicamente le più lontane dallo ionismo. Per modo che, particolarmente ad Atene, si deve ritenere la coesistenza di due letterature — la popolare e l'aulica, — ed alla prima appartiene quanto in attico si è scritto, alla seconda quanto sul suolo dell'Attica fu scritto in ionico o con colorito ionico.

Solone personalmente era in grandissimo contatto colla Ionia e con poeti ionici, e lo dimostrano la sua collocazione

---

[1]) Cioè nella pluralità dei casi i mss. ci presentano concordemente le medesime forme, e in ciò si ha costante tradizione; l'incostanza invece sta nel come si sono tramandate parole diverse.

fra i famosi sette, i viaggi suoi, la relazione con Mimnermo attestataci dai frammenti dei due poeti sul medesimo argomento — così che a Solone il dialetto ionico non era nè ignoto nè di difficile applicazione nello scrivere. Il Fick ammette che Simonide possedesse grande abilità a comporre in vari dialetti greci, e ridusse perciò a forma cretese un epigramma destinato a persona di Creta, in base all'idea, che appare tra le sue fondamentali, che la lingua di un componimento letterario era scelta badando al pubblico — e il principio è giusto, ma dal Fick troppo esagerato, tanto meno dimostrato nelle singole applicazioni ch'egli ne fa. Simonide pe' suoi molti viaggi e la dimora fatta, talvolta a lungo, in varie parti della Grecia, aveva avuto occasione di conoscere addentro molti dialetti — ma da ciò consegue come conseguenza necessaria null'altro fuorchè questo, che egli *poteva* — non già doveva — poetare in più di un dialetto; ma non si può affermare che poetasse veramente in tanti dialetti quanti furono quelli parlati dalle persone che a lui si rivolgevano. Ed anche per Simonide si nota l'uso principale, nelle odi, di dialetto non ionico, in lui poeta ionico. Affermare poi che, ad es., l'inno omerico il quale celebra Afrodite Cipria fosse destinato a Cipro e perciò composto in dialetto ciprio, e quindi da ricondursi dalla forma attuale a quella che le iscrizioni ciprie ci fanno supporre, non credo che assolutamente si possa; perchè la questione è per lo meno spostata. L'inno omerico ad Afrodite è interamente letterario, quindi anche se destinato a Cipro, da cantarsi colà nelle cerimonie religiose della dea, non era più simile a quegli inni primitivi, composti antichissimamente a Cipro, e in ciprio. Quando il culto d'Afrodite si diffuse e il tempio di Pafo fu illustre, ogni poeta, delle regioni più lontane, dove la fama fossene pervenuta, poteva celebrarla. Un nostro inno sacro che parlasse di culto locale presenterebbe i medesimi fenomeni successivi. Ed ancora un inno destinato a Cipro non *è necessario* supporlo scritto in ciprio — perchè

un dialetto greco non riusciva inintelligibile agli altri Greci, tanto più se questo aveva assunto una grande importanza e diffusione. E si hanno riscontri efficacissimi; a Roma si recitavano innanzi al popolo — che non si può supporre troppo colto in quegli antichi tempi — favole in osco; chi non ricorda il fatto de' trovatori e de' troveri intesi fuori di Francia? Ed anche a' giorni nostri dinnanzi al pubblico, — e non si può supporre di letterati, si recita in dialetto di altre provincie, e le produzioni sono intese; l'esempio più illustre è quello del teatro veneto del Goldoni.

Ancora: il Fick riduce a corinzio l'epigramma di Fidola, di cui parla Pausania, e che ci è tramandato come di Anacreonte. Al poeta di Teo il Fick non propende ad attribuirlo, perchè nella riduzione ionica de' frammenti di esso prese in considerazione il solo primo epigramma (credo perchè in esso c'è il nome di Abdera); — neppure nella introduzione all'*Iliade* s'occupa di altri epigrammi anacreontici, nemmeno di quello ritrovato su epigrafe attica; intendo di proposito, con certa ampiezza e come appartenenti ad Anacreonte. Ora se Fidola era corinzio, l'epigramma *poteva* essere composto in corinzio; ma il poeta, chiunque fosse, se non corinzio, ed anche se corinzio, trattandosi di iscrizione per Olimpia, dove era il convegno della Grecia tutta, aveva occasione all'uso di dialetto di maggior dignità che il popolare corinzio; ciò si deve ammettere anche, secondo l'idea del Fick, sulla scelta del dialetto rispetto al pubblico.

Insomma io credo che il dialetto usato dipendesse sì dal pubblico; ma *il pubblico greco ne intendeva parecchi*, e in Atene i tragici dorizzavano nei cori, e i comici introdussero sulla scena dialetti popolari di Megara, di Sparta, di Tebe; comprendo che Tirteo componesse in dorico, come altresì che in Atene lo ionico, anche per ragioni di affinità di stirpe, fosse inteso, e non si dovesse punto alterarlo nei componimenti che lo offrivano.

Erodoto lesse le sue storie ad Olimpia e ad Atene, e in

ionico, e fu pure ammirato, e s'ebbe il caso di uso del dialetto ionico da parte di autore non ionico di nascita e dinanzi ad un pubblico non ionico. Non si può ritenere che questo fosse l'unico caso. Così che Solóne conosceva e poteva usare due dialetti, l'attico e lo ionico; ma li usò entrambi o uno solo, e quale? Solone precede in ordine di tempo la corte letteraria dei Pisistratidi e l'influenza diretta e presente dei vari poeti ionici ad Atene; ma troviamo così diffuso l'uso letterario del dialetto ionico, che non sarei alieno dall'ammettere che perfino nell'elegia Σαλαμίς usasse lo ionico anzi che l'attico. Perchè nella Grecia antica il dialetto letterario veniva scelto diversamente secondo il vario genere letterario, per ciascuno dei quali esisteva un dialetto solenne, determinato originariamente dal luogo, dove un genere letterario sorgeva e fioriva; poi dal molteplice si passa al' semplice, e quasi tutto concorre nella κοινή, dacchè si possono eccettuare da questa i soli poeti, che tentano, ma in base all'erudizione, particolari dialetti: esempio Teocrito. Ne veniva che il dialetto letterario usato anticamente dagli scrittori nel massimo numero dei casi fosse diverso dal natio dello scrittore stesso; perciò le opere antiche sono generalmente non molto appropriate [1]) per farci conoscere i dialetti locali, che però vi dovevano trasparire senza che noi possiamo fissare quanto.

Ma quando una regione assumeva politicamente e letterariamente somma importanza e veniva a mettersi a capo della vita intellettuale, allora il dialetto suo acquistava rilievo e vari generi letterari che prima ne usavano un altró, venivano a ridursi a questo — esempio la Storia. Tale fenomeno si riscontra nel dialetto attico, che giunse a prevalere ed estendersi a tutta la Grecia: a questa guisa c'era stato un tempo che lo ionico s'era diffuso quasi negli stessi li-

[1]) Si pensi per questo riguardo a qualche poeta siciliano, ad es., Stesicoro ed Epicarmo.

miti, letterariamente ed in parte, ma solo in parte, anche nelle epigrafi, in quelle d'indole vicinissima alla letteraria. E il fatto avvenne per la κοινή gradatamente, per *mistione* di forme attiche alle locali delle varie regioni. In un periodo antecedente perchè non si sarebbe dovuto avere un fatto consimile, almeno inizialmente? Dacchè l'estendersi dello ionico venne fermato dalla caduta della potenza degli Ioni sotto i Persi e dalla prevalenza di Atene.

Fu mosso rimprovero al Boeckh di considerare le epigrafi un po' troppo alla stessa guisa dei testi letterari: credo ora si pecchi dal lato opposto volendo considerare i testi troppo alla stessa guisa delle iscrizioni, ma con tutto ciò non si può negare la possibilità che nei dialetti letterari si compiessero quei fatti che trovano il loro svolgimento nei dialetti delle epigrafi: cioè la *mistione* attestataci largamente a proposito della κοινή, non si può negare, almeno a priori, come possibile anche nel campo letterario; anzi, si hanno ragioni per poterla affermare.

Se lo svolgimento del linguaggio mostra in ogni tempo le stesse tendenze, l'esempio evidente di altre lingue tornerà molto efficace anche nel campo greco. Ora per altre lingue è indubitata la esistenza di tale mistione. Chi non rammenta i famosi poemi veneti, del periodo delle origini nella nostra letteratura, la cui lingua è un misto artificioso di veneto e di francese? Quella non poteva essere una lingua parlata in nessun luogo, non poteva essere che una lingua letteraria.

E accanto a questa lingua abbiamo i molti provenzalismi della nostra lirica delle origini, e di un periodo anche relativamente tardo, cioè una mistione, in cui una lingua straniera non assorge a pari quantità di elementi. S'era avuto anche più d'un esempio di scrittore italiano che scrisse senz'altro in provenzale, come Dante non ha soltanto elementi fiorentini e toscani, ma anche d'altri dialetti, onde se non altro il rabbuffo del Varchi.

Lo Zarncke cita esempi di altre lingue. Ma pel caso nostro basta osservare il fenomeno di lingua che si estende oltre i suoi confini, dapprima interamente in modo da comparire essa sola, poi recede e fa parte del suo posto ad altra lingua, poi in questa compare come reliquia e reminiscenza. Sarebbe certo un assurdo il voler espellere dai nostri autori tutte le forme provenzaleggianti, o non potendo, ridurre le loro poesie a lingua provenzale, o qualora alcune parti non si potessero ridurre, dichiararle *posteriori* ed *aggiunte*.

Nulla nega pel greco quel procedimento che possiamo seguire quasi interamente per l'italiano; ed invero nello svolgimento letterario ellenico mi pare di scorgere tre periodi:

1° *il periodo eolico;*

2° *il periodo ionico;*

3° *il periodo attico;*

denominandoli dal dialetto che predominò in ciascuno di essi.

Il Sittl è contrario ai così detti *eolismi omerici*, o piuttosto alla loro denominazione; perchè vi scorge invece degli *arcaismi*, il che non è interamente nè da escludere nè da ammettere. Già l'Hinrichs aveva ridotto considerevolmente gli *eolismi*, ma fra quelli rimasti, alcuni palesano uno svolgimento talmente posteriore a forme panelleniche, e così particolare al dialetto eolico, da doversi ad esso indubbiamente assegnare; altri invece possono risalire ad epoca arcaica, ad es. le forme come ἱππότᾰ; si confronti pel fatto l'abbreviamento nel nominativo della 1ª decl. latina, e nel greco stesso δέσποτᾰ, Πέρσᾰ, πολῖτᾰ dell'Atticismo; può essere questo un fatto della fonologia fra più parole, del che altre traccie si riscontrano anche nel greco, le quali andarono poi svanendo. Ma nei poemi omerici esistono veri e proprii eolismi. E la loro origine non si può assegnare ad altro fuorchè all'uno dei due fatti — all'influenza di poemi eolici preesistenti, oppure all'essere questi poemi omerici prima composti in eolico e poi trascritti in ionico.

A me pare che la prima ipotesi si affacci così naturale

e spontanea, ed abbia tante ragioni d'essere, che la seconda resta esclusa per molti argomenti.

Nel campo letterario non esistono *dogmi;* quindi non è un dogma quello di ammettere come preesistenti ad Omero dei carmi epici eolici, e, se a questo concetto si era giunti solo per i così detti eolismi omerici, ciò non pertanto la base è meno sicura; comunque si intenda l'esistenza di quegli eolismi, essi suppongono una fioritura epica eolica anteriore ai poemi omerici, — il Fick direbbe anteriore allo stato in che i poemi omerici ci sono pervenuti. Ma di qui non si può inferirne una antecedente redazione in eolico e la versione in ionico; e a ciò gli argomenti del Fick non giungono.

Il Fick argomenta così: nei poemi omerici ci sono brani, gli originari, i più antichi, che si lasciano *facilmente* ricondurre alla più antica forma eolica; altri brani invece o sospetti alla critica, o che *possono* mancare, contengono ionismi metricamente sicuri, e non si possono perciò ridurre a quella forma — conseguenza: i poemi omerici furono scritti in eolico, poi tradotti in ionico, rimanendo però la forma eolica là dove non c'era nello ionico un'altra forma metricamente equivalente; però le parti più tarde furono aggiunte quando s'era pervenuti alla redazione ionica, e per questo motivo non si possono ricondurre all'eolismo antico, quindi questi versi sono intercalati, questi brani aggiunti.

Accede poi l'argomento del digamma; il digamma ha traccie manifeste nei poemi omerici, e il digamma invece non ha lasciato traccia di sè nelle iscrizioni ioniche — quindi non si può supporre esistente presso gli Ioni al tempo d'Omero, se questi avesse scritto in ionico; perchè se compare αFυτο in una epigrafe ionica qui il F indica la separazione delle due vocali, non altro — altrove il digamma è segno di eolismo, così il Fick.

Nessuno nega al Fick una grande coerenza nella sua teoria e nella dimostrazione, e certo dopo il Wolf non vi ha nel problema omerico una mossa così importante; ma non posso

accettare gli argomenti e neppure l'ipotesi, tanto più che essa *non è necessaria.* Veniamo anzitutto al digamma. Esso era proprio originariamente di tutti i dialetti greci, e quindi anche dello ionico più antico, e vi dovette essere un tempo che gli Ioni usavano nel loro dialetto il digamma — cessarono questo uso prima di altre popolazioni greche, senza che possiamo fissare il quando; se al tempo di Omero fosse ancora vivo, non si può dire, dato solo che in limiti di tempo non troppo posteriori, sappiamo che esso è scomparso. Ma esistendo prima di Omero, se pure nella lingua viva non era, non si può negare che fosse nella letteraria dei tempi d'Omero. Tanto più che Omero è arcaicizzante, come già notarono gli antichi, e per più rispetti, e riduce la vita a foggia più antica di quella de' tempi suoi; ad esempio non c'è ricordo di scrittura [1]. In tale criterio artistico non resta escluso affatto l'uso di una lingua arcaicizzante anch'essa, e perciò col digamma. Ma questo deve ammettersi davvero nei poemi omerici?

L'argomento principale, da che il Bentley ne segnalò l'esistenza, il Bekker l'introdusse e il Fick continuò, consiste nello iato, che si eviterebbe coll'introduzione del digamma. Ma anche il neo-ionismo letterario e lo ionismo delle iscrizioni è tanto ricco di vocali incontrantesi nel mezzo della parola, e formanti sillabe separate, che in un periodo più antico non resta difficile l'ammettere una certa abbondanza di *iati* cioè urto di vocali appartenenti a due parole, senza dover ricorrere all'ipotesi del F come usato ai tempi omerici, per quanto lo iato debba attribuirsi allo sparire del F stesso, e se ne indichi la esistenza o piuttosto la preesistenza. Alcune lunghezze di qualche sillaba si vogliono spiegare col digamma; ma qui fa d'uopo ricordarsi dell'*ictus* e dell'influenza che esso esercita sopra la quantità; nè si deve dimenticare

---

[1]) Si confr. Wilamowitz, *Hom. Untersuchungen:* μεταγραψάμενοι.

che la metrica più antica, stante la recitazione e il canto, trova in questi elementi de' sussidi, i quali compensano e spiegano fenomeni, che sarebbero irregolari nelle poesie posteriori destinate in massima parte alla lettura. C'è poi un'altra difficoltà ad ammettere il F nei poemi omerici, e sta nel fatto che nessuna tradizione manoscritta nè diretta nè indiretta ci dà il F ne' testi d'Omero, sebbene i grammatici antichi ci facciano cenno della sua presenza *altrove*, e ne usassero ne' loro trattati, e parecchie traccie in varie forme ci sieno pervenute nelle glosse e ne' lessici; ma per Omero nell'antichità nessuna traccia. Bisognerebbe adunque inferirne che i grammatici pre-alessandrini ed alessandrini ebbero solo testi senza F — il che è certo ed ammesso da tutti — ma anche che dopo la recensione di Pisistrato si dimenticò affatto l'esistenza di quell'antico suono in Omero; ma a tale dimenticanza si oppongono troppe difficoltà, e si deve piuttosto dire che in Omero il F non esistette neppure *ab initio*. Perchè la recensione di Pisistrato, per quanto importante e fondamentale, si può dire anche radicale, sia stata, e pe' membri della commissione che presero parte al lavoro[1]), e per l'epoca in che il fatto avvenne, non importa come conseguente l'ipotesi o la conclusione dimostrata, che si introducesse nel testo omerico una forma dialettale differente dalla primitiva, e il Wilamowitz-Möllendorf ha messo in chiaro come debba ritenersi troppo difficile perfino la trascrizione dalla scrittura ionica all'attica, dacchè la scrittura ionica era come letteraria predominante. Inoltre non si può essere introdotto sistematicamente un principio d'atticismo, stante l'influenza e la fioritura della letteratura ionica, che ad Atene ebbe parecchi ed ottimi rappresentanti, e che era talmente diffusa e nota, da non richiedere affatto una ri-

---

[1]) Pel quarto di essi vd. Comparetti, *La comissione omerica di Pisistrato* (*Rivista di Filologia*, anno IX).

duzione nè ad altra forma dialettale nè ad altra scrittura. Dunque la redazione attica di Pisistrato conservò al testo la sua forma linguistica precedente, e il digamma se scomparve sarebbe scomparso prima. Si verrebbe così a discutere se la supposizione del Fick, della redazione ionica dalla primitiva eolica, possa credersi ed ammettersi come accaduta circa il secolo VII a. C.

Tolto il cenno di Dicearco e di Zopiro, che non può essere di grande valore assoluto, perchè non giuntoci dalle opere stesse degli autori, nè in opera di sicuro autore, ma in *excerpta*, per modo che non possiamo nemmeno risalire alla fonte della notizia — tolto questo cenno troppo problematico, in tutta l'antichità non sentiamo il menomo sospetto di così radicale trasformazione, nè c'è discorso di redazione o rimaneggiamento anteriore a Pisistrato, per quanto si rammentino edizioni κατὰ πόλεις.

Ma in queste varie edizioni c'era divergenza di materia, di contenuto, per quanto concerne la presenza o la mancanza di taluni versi; d'altre divergenze, tanto meno dialettali, non si ha il menomo sentore; e sarebbe stato per lo meno strano, se non impossibile, che uno Spartano recitasse Omero in dialetto laconico, un Ateniese in attico, uno Ione in ionico, un Beota in beotico e va dicendo. Così che non si può ammettere che una sola forma dialettale per i poemi omerici, nella quale i redattori pisistratici non avrebbero fatta mutazione rispetto a quella giunta fino a loro, che era anche la primitiva ed originaria. Perchè non solo è un fatto inaudito, — il Christ ha perfettamente ragione (nè la confutazione del Fick raggiunse lo scopo) — che un poema sia traslatato in tal modo, ma non si ha neppure a supporre che esistesse una ragione per farlo.

Infatti i poemi omerici hanno tale forza ed importanza letteraria, che la loro lingua primitiva, non che cedere, si sarebbe imposta — per lo meno conservata, come l'eolismo per la lirica soggettiva, il dorismo per la lirica corale. Solone

vecchio si faceva recitare e non voleva morire senza avere mandata a mente una poesia di Saffo, la quale non gli poteva essere giunta che nella forma eolica, e i redattori pisistratici così vicini immediatamente di tempo non avrebbero avuto nessun sentore di questa più antica forma eolica de' poemi omerici? Se il mutamento nel dialetto de' poemi omerici fosse accaduto circa la metà del secolo VI av. Cr., per l'appunto i redattori pisistratici avrebbero proceduto senza aver sentore della forma che poco tempo prima esisteva?

La redazione ionica a che tempo risalirebbe? Non al 540 a. C.; Pisistrato muore il 527 — la redazione pisistratica si può dunque porre non dopo il 530 — adunque in 10 anni si sarebbe, fuori della Ionia, si noti, perduta quella forma più antica e tradizionale de' poemi omerici, e i redattori pisistratici nulla ne avrebbero serbato?

Mi pare cosa troppo vicina all'assurdo, anche estendendo i limiti di tempo a 20, 30, 40 anni, perfino a mezzo secolo.

Ma il Fick è qui tutt'altro che preciso e determinato, e la data posta per Cineto di Chio dovette mutarla e avvicinarla a tempi più moderni. Ma nulla dice che prima di Cineto quella traslazione succedesse; come nulla neppure dopo; e il Fick fa due divisioni di poeti lirici come dico subito, prima del 540, che non hanno *eolismi* omerici, e dopo il 540, quelli cioè che li presentano; quanto tempo si potrebbe fissare perchè una tale influenza si facesse sentire? Non credo molto, se il fatto fosse ammessibile, perchè l'imitazione e l'influenza di Omero in quella forma doveva pur succedere prestissimo: ora se la riscontriamo nei poeti dopo il 540, non potrebbe essere di molto anteriore, cioè non dovremmo oltrepassare il VI secolo. Ma il tempo in ogni caso si potrebbe fissare solo quando il fatto fosse dimostrato.

Questo è un altro argomento, di molta importanza a primo aspetto, addotto dal Fick a sostegno della sua tesi, cioè: i più antichi poeti lirici dànno pochi esempi dei così detti eolismi

omerici, i quali diventano più frequenti nei poeti posteriori, il che non si potrebbe spiegare se non ammettendo che i poemi omerici fossero primitivamente in tal forma dialettale da non poter esercitare un'influenza su' dialetti di essi poeti più antichi, influenza che esercitarono grandissima, ridotti che furono alla forma ionica. Ma l'argomento in realtà ha poco peso, perchè i poemi omerici, anche se redatti in eolico, avrebbero esercitato pur sempre una grandissima influenza, e ne sarebbe anzi venuto un maggior numero di eolismi negli altri poeti, presso cui l'influenza omerica meno si scorge, perchè in taluni di questi esiste l'uso dell'identico dialetto, con questa differenza, che mentre l'epopea aveva innanzi a sè le preesistenti manifestazioni eoliche potentissime, donde gli eolismi omerici, la lirica dei più antichi poeti ionici è indipendente da qualunque influenza, e per l'indole sua interamente spontanea e non legata a nessuna tradizione. La poesia scherzosa e satirica sono quelle che appaiono in ogni letteratura maggiormente libere, anche quando vivono in età molto tarda, — ora Archiloco e Simonide ci dànno poesia satirica che non si può connettere colla poesia lirica soggettiva de' Lesbii. Poi ancora, qualora questo fatto ora notato non esistesse, o non si volesse estendere ad ogni singolo caso (sebbene l'eolismo compaia nella lirica ionica, quando questa assume caratteri molto vicini all'eolica), nel periodo delle origini riscontriamo anche altrove questo fiorire contemporaneo di dialetti, senza che l'uno eserciti influenza sull'altro — esempio, le varie forme dialettali della lirica primitiva popolare italiana. Ma ad ogni modo Archiloco iniziò un genere letterario ed in questo poteva sottrarsi ad ogni influenza.

Così che anche questo svolgersi successivo dell'uso di forme eoliche nella lirica ionica, anzichè apparire assurdo, si mostra invece naturale — per modo che le forme eoliche non si debbono escludere dalla lirica ionica, non più che le forme provenzali o provenzaleggianti dalla lirica italiana delle origini.

L'ipotesi del Fick non appare dunque probabile, tanto meno necessaria.

E che dire della distinzione in brani riducibili e brani non riducibili all'eolismo, perciò originari o posteriori? Ai primi il Fick riconduce forzatamente un numero troppo grande; vale a dire, c'è un ionismo metricamente assicurato? e bene, si muta la lezione dei mss., anche che questi ne diano una soddisfacentissima, il verso o il brano è spurio, è sospetto alla critica. E qui non segue il Fick un metodo troppo corretto; cioè non tutti i critici procedettero nell'affermare spurio un passo col medesimo criterio, e il Fick accetta il loro accordo e il loro disaccordo eziandio, per modo che senza voler negare dottrina e acume ai critici, questi sarebbero stati pel Fick tutti straordinariamente felici nei loro sospetti di genuinità. Ed i passi che possono mancare? Qui s'entra nell'economia del poema, e chi non iscorge la sovrabbondanza come qualità peculiare dell'epopea omerica, e come si può quindi dire che una parte possa mancare? Tanto più che la sovrabbondanza resterebbe, anche esclusi questi luoghi sospetti. Ma accettiamo pure che le parti dei poemi omerici che facilmente si possono ridurre a forma eolica sieno le più antiche, e le altre più recenti; da ciò si deve inferire che i poemi omerici nella forma primitiva fossero in eolico? No certo. Fu osservato per i dialetti, anche pei dialetti italiani, che quanto più vicini alle origini, tanto più sono riuniti fra loro, è naturale, e tanto più differenziano fra di loro, quanto maggiormente il tempo procede. Quindi dialetti italiani che su documenti antichi appaiono vicinissimi, sono venuti man mano divergendo, e mentre potevano dianzi produzioni letterarie popolari traslatarsi con minimi mutamenti dall'una all'altra forma, più tardi il fatto è divenuto impossibile. Così avvenne necessariamente anche pe' dialetti greci, e le parti più facilmente convertibili in eolico sono tali, unicamente perchè antiche — non fa d'uopo affatto qualsiasi altra supposizione. C'erano poi contatti spe-

ciali per alcuni fenomeni (es. la psilosi) fra il ionismo e l'eolismo, e la vicinanza di luogo.

Mi sembra che il Fick voglia applicare ai poemi omerici, quanto non si potrebbe neppure asserire delle più antiche manifestazioni epiche nella Ionia, perchè non credo possibile nè avvenuto che le canzoni epiche eoliche anche staccate e non riunite in poema fossero traslatate in ionico — invece è naturale, e ne dànno prova i poemi cavallereschi d'Italia e di Germania rispetto a quelli francesi antichi, che accanto alle canzoni epiche eoliche sorgessero parallelamente canzoni epiche ioniche, le quali trattassero de' medesimi personaggi e delle medesime imprese, e queste poi fossero riunite a poema ionico, che aveva ionici i suoi antecedenti immediati. Nè si può ammettere una vera e propria versione, dacchè nella Grecia antica ciò non faceva d'uopo; non si ha invero ricordo che nei tempi pre-pisistratidi nella Grecia si leggesse Omero in non ionico, anzi si ha da credere che in tutte le città fosse inteso nella sua forma ionica, e ciò si ha a maggior ragione a supporre per i tempi più antichi, perchè se Omero in ionico era inteso più tardi, data la cresciuta differenza da' dialetti, quando questi relativamente erano più vicini, non ne proveniva certo difficoltà maggiore all'intelligenza di esso. Dunque la translazione non era necessaria, nè aveva occasione, nè avvenne neppure per quei poeti che in tempi relativamente vicini dell'antichità greca erano meno intesi per il loro dialetto, i poeti eolici appunto. Alceo e Saffo non furono mai sottoposti a tale riduzione per quanto difficile tornasse la loro lettura a chi li interpretasse più tardi. Se, data tale difficoltà, il fatto per essi non avvenne, perchè dobbiamo supporlo per Omero, tanto più che questo era così diffuso e quindi poteva anche solo tradizionalmente essere conservato nella forma più antica? Di più volendo ammettere questa traslazione, si dovrebbe ritenere che neppure i grammatici alessandrini ne avessero sentore; ora ciò non è credibile per un fatto di così grande importanza, e per eruditi

tanto insigni, così numerosi e ricchi di tanti mezzi che mancano a noi.

Inoltre ammettendo questa traslazione per i poemi omerici, si dovrebbe ammetterla anche per i poeti ciclici, e per alcuni di essi il Fick si è accinto allo stesso lavoro applicando la sua teoria, tanto più che alcuno di essi era non ionico di patria, e taluno anche propriamente eolico. Ma il non essere ionico di patria non porta come conseguenza necessaria che si dovesse scrivere non in ionico, perchè lo scrivere ionico non indicherebbe che la prevalenza degli Ioni in letteratura, fatto certamente sicuro, e che non reca meraviglia maggiore di quanto se ne provi vedendo che Erodoto da Alicarnasso ed Antioco di Siracusa scrivono in ionico, e in ionico i filosofi di vari paesi, questi in versi. Se fosse vero quanto sostiene il Fick, anche questa traslazione sarebbe sfuggita alla critica e alla dottrina degli antichi grammatici, e si dovrebbe ritenere che i passi di questi poeti venissero sistematicamente ridotti a forma ionica non solo nelle opere loro, ma anche là dove essi erano citati nella loro forma primitiva in opere più antiche. Si avrebbe un ionismo troppo invadente, perchè se poche potevano essere le opere che citassero, nei tempi più antichi della letteratura greca, i poeti ciclici, non si comprenderebbe questa sovraimposizione talmente estesa, senza lasciare traccia di sè, mentre si conservano nella originaria forma dialettale poesie ben più difficili e di vari dialetti antichi — i poeti eolici lirici. E questi perchè non furono sottoposti ad uguale trattamento, sebbene non distanti per età dai poeti ciclici?

Altra ragione insufficiente del Fick è che le forme eoliche sarebbero rimaste là dove mancava quella che nello ionico metricamente vi corrispondesse. Anzi tutto non si può affermare che lo ionismo sia sicuro là soltanto dove la metrica non permette altra forma che la ionica — su questa base quanto dovremmo mutare nella letteratura greca! E poi non si avrebbe nessun motivo di credere il redattore ionico,

chiunque si voglia supporlo, talmente ignorante e meschino poeta da fermarsi dinnanzi a tale ostacolo, perchè mutando leggermente il verso, ogni singola forma avrebbe potuto facilmente essere realmente e interamente ionica. Che tale povertà poetica si trovasse nei poemi omerici aveva già negato il Peyron, per quanto esso debba annoverarsi fra i precursori delle teorie Fickiane, ma solo per la parte che riguarda Omero, non per le altre, in nessun modo. Non crederei nemmeno col Peyron, che i poemi omerici scritti nel più antico alfabeto rendessero possibile ad ogni stirpe greca di leggerlo inavvertitamente nel proprio dialetto, anzi che in quello usato dal poeta. Anzitutto non è certo che il poema fosse scritto ai tempi d'Omero, sebbene sia possibile; ma usando anche il più antico alfabeto, esistevano anche nella scrittura, oltre che nella pronuncia, tali fatti da render evidente il dialetto, e poi i poemi omerici ne' tempi più antichi erano, se pure scritti, il che è possibile, noti per mezzo della recitazione, e la viva voce rendeva chiaro quanto la scrittura non avesse palesato. E se la scrittura avesse concessa tale possibilità, perchè non si ebbero tante differenti redazioni dialettali, e perchè queste sarebbero senza traccia alcuna scomparse, oppure è possibile tale supposizione di varie redazioni dialettali? E l'Iliade Eliconia dell'Osann?

Ma accanto all'opinione che i poemi omerici fossero scritti nel più antico alfabeto greco, sta quella del Fick che la redazione attica si servisse dell'alfabeto attico. Questa opinione ha contro di sè il Wilamowitz, perchè anche ammettendo una traslazione dall'eolico allo ionico, si giunge pur sempre all'alfabeto ionico usato come per i poemi omerici prima che questi venissero sottoposti alla redazione attica; ma che la redazione attica adottasse l'alfabeto attico è troppo incredibile. Anzi tutto non era composta di attici, e ne verrebbe per conseguenza un *anticamento*, se così si può dire, nella scrittura dei poemi, essendosi l'alfabeto attico fermato ad uno stadio anteriore allo ionico, e poi, al più tardi, quando

la scrittura ionica fu accettata nel 403 ad Atene ufficialmente, dall'attico si sarebbe tornati all'alfabeto ionico. Anche questo della scrittura per le opere letterarie, quando non fossero su monumenti, ma sulle materie, le quali corrispondevano ai nostri libri, quando uscivano dal carattere monumentale e pubblico, e ne assumevano uno letterario e privato, si deve trattare con criteri alquanto differenti da quelli che si osservano nell'epigrafia. Le iscrizioni sono per carattere loro conservatrici, e non precedono ma seguono i mutamenti, talchè in loro si osserva che le private presentano certi fatti prima che le pubbliche; e in generale s'ha a ritenere che la scrittura per l'uso comune è ben differente da quella pei monumenti. Per modo che l'alfabeto ionico fu generalmente usato letterariamente molto prima che epigraficamente, stante la grandissima influenza della letteratura ionica. Ma questo punto è ampiamente svolto dal Wilamowitz.

Però se non è da ammettere quest'ultima opinione del Fick, essa non era eccessiva, perchè veniva a concedere errori nella trascrizione — ma il Führer a proposito di altre trascrizioni vuole a dirittura l'arbitrio, ciò a proposito di Pindaro. Non credo affatto sia il caso di parlarne, perchè se nella scrittura un O poteva corrispondere ad ο, ω, ου, nella riduzione a questa posteriore ortografia — ma il fatto non ebbe quella soverchia estensione che taluno vorrebbe — era regola sicura la pronuncia, che induceva, anche coll'aiuto della metrica, a distinguere fra i vari suoni. E poi non si deve credere che a tali maneggiamenti delicati de' testi si accingesse un amanuense, ma una persona capace; perchè l'opera d'un ignorante dagli eruditi ateniesi non sarebbe certo stata accettata. Non si può negare che inconvenienti e cambiamenti nei testi siano avvenuti col cambiare di scrittura, ma non tali e tanti mali; non mai l'arbitrio.

Gravi inconvenienti adunque sorgono coll'ammettere le teorie del Fick, ma è ancora più importante questo, qualora anche si volesse accettare il principio fondamentale che i poemi

omerici fossero originariamente scritti in eolico. È sicuro il Fick che quella sia veramente, completamente la forma dialettale eolica quale avrebbe dovuto essere al tempo d'Omero? Perchè le iscrizioni eoliche sarebbero almeno posteriori di due secoli, e di molto anche i poeti eolici della lirica; e il Fick stesso non può essere in ogni punto d'accordo con tutti, e in taluni luoghi è obbligato per lo meno a giustificare il suo procedere così o così. Vero è che egli vuole accontentarsi e vuole che gli altri si contentino, e per un proposito simile, per Esiodo prende a motto:

νήπιοι οὐδὲ ἴσασιν ὅσῳ πλέον ἥμισυ παντός
Hes., *Op.*, 40.

Non credo proprio; meglio *tutto*. Ad ogni modo mi sembrerebbe questa una soverchia fidanza, come dianzi s'era visto nell'illustre filologo, il quale volle scrivere una favola nella lingua indo-germanica fondamentale: dopo gli ultimi studi quanto di quella favola resterebbe ancora? Così pel Fick, ammessa anche la teoria, quanto potrebbe restare della riduzione eolica? Non saprei rispondere, ma si può supporre che parecchi fatti dell'eolismo antico siano a tutti ora ignoti ed anche al Fick.

Nel caso del Fick sarebbe stato bene procedere non oltre ad un saggio, invece di estendersi a tutti i poemi omerici e poi a numero considerevole di lirici, tanto più che l'applicazione così estesa non è sufficiente riprova, non solo, ma talvolta oppone serie difficoltà alla teoria escogitata. Se ogni lingua letteraria mostra le conseguenze del contatto con altre che o la procedettero o la superano o anche l'agguagliano, il latino del greco, l'italiano del latino, il tedesco del francese e via dicendo, non si può negare che in limiti più ristretti il fatto sia avvenuto e che nella letteratura greca sia accaduto il medesimo che nelle altre, ma con questa differenza, che non avendo la letteratura greca modelli esterni da imitare, l'imitazione e l'influenza non deve già cercarsi

in elementi non greci, ma nella Grecia stessa, sicchè regione influiva su regione. Si comprende, e non può essere altrimenti, che i primi prodotti letterari dell'Ellade fossero interamente immuni da mistione — certo; e si deve anzi ammettere l'esistenza di tentativi contemporanei in varie parti della Grecia, senza che gli uni avessero sugli altri un qualche effetto, per modo che originariamente, *ab initio*, quanti furono i diversi tentativi locali, altrettanti furono i dialetti usati per essi, altrettanti cioè i dialetti potenzialmente letterari, coesistenti contemporaneamente senza mistione. Ma se questo della mistione non è fenomeno originario, dovette naturalmente ben presto comparire, quando esplicando ogni ramo della famiglia ellenica il proprio genio, tale o tal altro genere letterario raggiunse più presto maggiore perfezione presso Eoli, o Ioni, o Dori, perchè più appropriato al genio di essi: si comprende allora che la tendenza a raggiungere quella maggior perfezione, la conoscenza di quei componimenti desse origine a mistione dialettale. Così gli Ioni si comportarono rispetto agli Eoli nell'epica, così gli Ioni stessi nella lirica soggettiva, ma con minore estensione, così gli altri Greci rispetto ai Dori nella lirica corale. E le traccie rimangono evidenti nella letteratura, in quei periodi del maggior fiore delle lettere greche — prova se non altro la tragedia e la comedia nelle parti corali. Perchè accanto ad una completa imitazione che portava all'adottare interamente un altro dialetto, sorgeva la tendenza ad usare il dialetto natio, quando questo fosse giunto a tale dignità da poter competere coll'altro: ma prima di giungere all'uso completo ed assoluto di esso si dovette passare per vari gradi intermedi, che ci vengono indicati dalla mistione. Che questa, presso autori seriori, i quali non erano più interamente spontanei, ma avevano dinnanzi a sè il lungo corso della letteratura greca, e consciamente imitavano, che questa sia stata falsata ed esagerata non si può negare, ma tali fenomeni anch'essi ci dimostrano la precedente esistenza, se pure in altri limiti e per altre cause, della mistione.

E poi, ammesso anche che lo stato del testo quale è giunto fino a noi, si debba interamente all'opera de' grammatici, che vi avrebbero introdotto sistematici cambiamenti per applicare determinate teorie di dialetti letterari, tale fatto non sarebbe assolutamente in nessun modo nè pensato nè accaduto senza che essi in qualche luogo trovassero tale mistione, così che anche qui si risale sempre ad una preesistente mistione. Ma se i grammatici alessandrini si fossero ingannati? Se avessero creduto di scorgere ciò che realmente non esisteva, qualunque sia la causa del loro errore?

Si dovrebbe in tal caso ammettere per lo meno un errore universale, che è difficile ad ammettere, perchè, date le divergenze tra le scuole grammaticali, un tale errore si può credere sarebbe stato rilevato da taluno — a meno che una scuola abbia interamente sopraffatto le altre senza lasciar traccie dei vinti. Ma anche senza questa osservazione, che dovremmo ammettere per accettare le teorie del Fick, sta il fatto notato dal Fick stesso della presenza di eolismi omerici presso i lirici ionici posteriori al 540 — dunque il Fick stesso ammette già in un certo periodo, ed abbastanza antico della letteratura greca, la presenza della mistione dialettale. Non comprendo come avendo questo dato fisso, immutabile (il quale esisterebbe anche applicando e accettando le teorie Fickiane ai poemi omerici), non si voglia concedere alla mistione dialettale greca limiti, quali si trovano in altre letterature, e si voglia scacciarla, e si attribuisca ai grammatici greci una teoria ed un'opera di cui non ci è giunto da nessuna parte accenno alcuno.

Perchè le iscrizioni non sono argomento in contrario sufficiente. Appartengono anzi tutto a ben altro genere ed è naturale che presentino ben altri fenomeni. Non fa meraviglia che le epigrafi del VI e V secolo a. C., contenenti epigrammi trovati nell'Attica e studiati dal Kirchhoff, si dividano in due categorie, le une con forme tutte attiche, le altre con forme tutte ioniche: anzi tutto il loro numero non è così

esteso per darci un adeguata immagine di tutti gli epigrammi scritti su lapidi nell'Attica in quel tempo, e poi, non si può dimostrare che gli autori degli epigrammi ionici nell'Attica siano ionici, e perciò si deve scorgere qui piuttosto l'effetto della massima influenza dello ionismo, e mancano documenti che indichino i punti intermedi — e questi ci sarebbero stati serbati dalla tradizione manoscritta, che pure in taluni casi aveva a fonte diretta l'epigrafe. Ben è vero che generalmente quando di un brano vi sono giunte due tradizioni, l'epigrafica e la manoscritta, quella, da quanto sinora conosciamo, appare superiore e ci dà quelle forme che aspetteremmo; ma la concordanza della tradizione manoscritta, là dove non è supponibile una stessa fonte, ha troppo grande importanza, perchè possa essere non degna di fede. Vero è che agli antichi appariva difficile talvolta a leggersi taluna epigrafe che riesce agevole a noi moderni. Tucidide ad esempio trovava di difficile lettura una epigrafe di Ipparco (ἀμυδροῖς γράμμασι) — ma ciò non ci autorizza a credere che le epigrafi fossero sempre trascritte male. Ciò vale anche per l'Antologia Palatina per quegli epigrammi che risalgono a fonte epigrafica. Di più nell'epigramma si deve distinguere fra il popolare e il letterario, e considerarli con criteri differenti.

Ma anche le epigrafi in prosa mostrano la mistione; ho già accennato all'infiltrarsi graduale della κοινή, ma l'Hoffmann la nota anche altrove, e principia la sua dissertazione *De mixtis graecae linguae dialectis*, Göttingen, 1888, colle parole: « E dialectis graecis plus una proprietates quasdam et sonorum et flexionum — non raro ab ipsius indole atque natura alienas — continet, quae praeterea in una vel pluribus ceterarum dialectorum existunt. E ciò per varie cause (cfr. p. 2), sì che debbonsi ammettere dialetti artifiziosi per quanto: « quae in lingua arteficiose ficta sunt, comparaverim vestimentis, quibus nativae corporis figurae oculis subducuntur », ma anche spontanei. L'Hoffmann va investigando le varie forme e l'origine loro nel tessalico, nel beotico, nel focese, nel locrese, nell'arca-

dico, nel ciprio, nei dialetti dorici del Peloponneso e delle colonie doriche. Ma l'Hoffmann, seguace del Fick, se concede (p. 54) la presenza di eolismi in Alcmane, protesta: « quod cum concedo, nequaquam eorum partes sequor, qui poëtas vel antiquissimis temporibus carmina arteficiose mixta composuisse censent ». Ammette adunque il fatto letterariamente almeno per i poeti che non siano antichissimi: ma questi non sarebbero giunti a tal segno senza un precedente storico: ed Omero stesso, il più antico poeta greco, fa supporre necessariamente uno sviluppo tale precedente nella letteratura, da rendere per esso stesso ammissibile il fenomeno medesimo che appare indubbiamente più tardi, perchè Omero è lungi per età e per perfezione letteraria dalle prime origini della poesia greca e dalle fioriture soltanto locali, per modo che a lui dovevano essere noti i prodotti letterari di più regioni greche, ed in conseguenza le varie forme letterarie in che erano composti.

In conclusione il periodo primitivo della letteratura greca non si deve credere che esistesse ancora al tempo d'Omero, e la forma ionica de' suoi poemi si spiega interamente, come anche la presenza degli eolismi omerici; come presso gli altri poeti, anche i più antichi lirici, si spiega chiaramente e naturalmente la mistione dialettale — anzi farebbe meraviglia grande che non ci fosse. Quali siano i veri suoi limiti, se la tradizione manoscritta in ogni singolo luogo sia sicura, è questione ben diversa e disgiunta, almeno in parte, dal principio fondamentale della mistione stessa. Ed invero l'antichità, la quale anche nelle arti si mostra così ossequente alla tradizione, l'antichità che nell'intera sua durata ha come prodotto conscio e ammirato l'imitazione, non ci può dare un così radicale mutamento de' testi quale sarebbe quello voluto ammettere dal Fick e dal Führer, che sarebbe succeduto in tempi diversi e per la poesia epica e lirica. Dovremmo farci la domanda perchè il fatto non siasi esteso anche ad altri generi letterari — la storia, la filosofia, la tragedia, perchè non presentano il medesimo fenomeno?

La forza della tradizione e l'attaccamento ad essa si scorge anche ne' tempi, ne' quali si era dall'origine de' fatti più lontani. Non abbiamo forse in una parte del periodo romano, sotto Adriano sopratutto, un abbandono in molti casi della κοινή ed un ritorno artificioso ai dialetti? E Balbilla non vuole comporre interamente in eolico? Essa si riconduce alla forma più antica della lirica greca soggettiva, l'eolica; se i Greci avessero avuto notizia di poesia epica omerica in forma eolica non sarebbero in questo caso ad essa risaliti? Troviamo invece che l'epopea posteriore dell'età tarda si è scritta sempre in forma ionica colle particolarità del dialetto omerico stesso.

E poi si domanda — quale poema per quanto antico ci è giunto soltanto nella traslazione, nella riduzione e non nel testo antico? Qualora si pensi alle vicende delle grandi epopee popolari, cui si collegano i poemi omerici, il fatto ci appare ben diverso. È possibile ad esempio supporre il Kalevala, il poema finnico da cui il Comparetti trarrà nuova luce per la storia dell'epopea, ridotto da altra forma linguistica? E sì che la sua formazione mostra parecchi punti di contatto coll'epopea omerica, la quale dobbiamo supporre conservata nella sua forma primitiva, anche se per lungo tempo non fu scritta ma serbata solo per tradizione orale.

Lascio di sottoporre a discussione altre affermazioni del Fick, sebbene talune di queste mi sembrino per lo meno troppo ardite — non ritengo ad esempio provato che Cineto sia il redattore Kirchhoffiano, e per le strofe esiodee, come su altri tentativi consimili e per altri poeti, ho troppi dubbi. Ma per tornare al punto donde sono partito, a Solone, abbiamo avuto nel papiro londinese una conferma del testo, come già ci era pervenuto, rispetto alla forma dialettale. Ma per Solone, come per gli epigrammi trovati nell'Attica e studiati dal Kirchhoff, non è male ricordare un fenomeno che venne variamente spiegato, cioè il mutamento dell'ᾱ in η nell'attico. L'ultimo a trattarne fu il KRETSCHMER (*Zum ionisch-attischen Wandel von* α *in* η, KUHN - *Zeitschrift*, N.F. XI

(XXXI), 1890, p. 286-296). L'attico avrebbe anch'esso come lo ionico mutato ogni ᾱ lungo in η, per ritornare poi in forza della dissimilazione in taluni casi al ᾱ, che già anticamente compariva: il fenomeno per lo meno incominciò quando le sedi degli Attici e degli Ioni erano tuttora a contatto; ciò spiega come facilmente scrittori attici potessero venire attratti all'uso dello ionico, e come anche Solone in questo non facesse che seguire l'indirizzo e la tendenza generale: ma l'Attica assumeva sempre più importanza ed aveva una vita intellettuale importante, quindi il dialetto attico tende ad esistenza sua propria anche letterariamente, e comincia a trasparire anche in Solone per dominare poi in tutto il campo delle lettere greche.

Nulla adunque si oppone a credere che Solone scrivesse come la tradizione manoscritta ci afferma per quanto riguarda le forme dialettali. Da Gregorio Corinzio, περὶ διαλέκτων, e dagli altri *excerpta* sul medesimo argomento non ci possiamo attendere un diniego; ma neppure una conferma, stante l'esiguità degli scrittori citati come fonti, e tra questi Solone non compare nè fra gli attici nè fra gli ionici, sebbene fra questi ultimi compaia in certo momento anche un verso di Euripide. Ma Gregorio Corinzio non è senza importanza, neppure per il nostro argomento. Per altri rispetti si vegga L. Morsbach, *Gregor von Corinth über den dorischen Dialect*, Rh. M. 31, 1876, p. 587-581.

Esponendo in brevi parole il risultato cui pervenimmo, si avrebbe:

1° La tradizione manoscritta ha un valore, che non si può negare, malgrado le sue divergenze da altre fonti, talvolta epigrafiche.

2° Non è ammissibile un rimaneggiamento radicale da parte di grammatici greci sia alessandrini, sia pre-alessandrini, quale si dovrebbe supporre accettando le teorie del Führer e del Fick; e neppure da parte di redattori.

3° La mistione non sorse agli inizi delle lettere greche,

ma al tempo de' poemi omerici non v'è nessuna ragione che l'escluda, perchè innanzi ad essi ci fu un ampio svolgimento letterario, per quanto non ce ne siano giunti monumenti. Si noti ancora che in altre letterature è appunto nel periodo delle origini che la mistione si riscontra, e questo periodo per la Grecia è chiuso da Omero.

4° Gli scritti dialettali appartenenti alla letteratura debbono giudicarsi con criteri alquanto diversi da quelli pel contenuto delle epigrafi per quanto riguarda appunto la forma dialettale.

5° La mistione è fatto naturale, e se ne riscontrano esempi anche fuori del campo letterario, ad es. per la κοινή nelle epigrafi stesse.

6° La mistione è fatto certo della lirica dal 540 a. C. in poi, ammessa almeno per taluni elementi da tutti — ed essa deve farsi risalire più innanzi. La data posta dal Fick non si potrebbe ritenere mai come probabile, non potendosi andare oltre il VI secolo, qualora s'ammettesse la sua teoria.